

Sul Fascismo di Pirandello si è tanto discusso in tante sedi, e si sono espresse le più varie opinioni, lo voglio iniziare questa rievocando il mio rapporto con l'enigma Pirandello nell'arco dei miei 85 anni.

Giovanissimo lessi "I vecchi e i giovani", un romanzo del quale m'innamorai subito, e via via che procedevo nella lettura sempre più venivo sedotto dal modo con cui Pirandello raccontava la storia e le vicende sociali e politiche dell'Italia postunitaria. Avevo il culto

del Risorgimento, ma la dissacrante rivisitazione da parte di Pirandello del mito risorgimentale, mentre arricchiva la mia conoscenza storica del periodo, mai disturbava la valutazione salvifica che io davo del moto risorgimentale. Pirandello era critico, ma non disfattista, né reazionario. Mi piacque molto. Cominciai, da allora, a seguire con piacere e attenzione le frequenti rappresentazioni delle sue opere, e quasi mai uscii dal teatro deluso dallo spettacolo. Ciò che m'intrigava era l'assoluto disincanto dell'intreccio, la comprensione delle debolezze umane, la libertà di giudizio e il relativismo nei giudizi. Poche certezze assolute, rifiuto di ogni visione totalitaria.

Per quanto sopra, quando scoprii il suo Fascismo, er di più quasi ostentato, non capii: com'è possibile che un uomo così problematico abbia aderito chiassosamente al Regime? E già, è proprio il caso di dire chiassosamente: sottoscrive il Manifesto degli intellettuali fascisti, contraltare di quello di Benedetto Croce, e non trascura occasione per rivendicare la sua adesione.

Finalmente un mio caro e fedele amico dà alla stampa, e affettuosamente mi regala, un suo nuovo libretto, aureo perché chiarisce in via definitiva ogni dubbio: Pirandello era fascista.

Il Meli ha affrontato la materia con la serietà di un certosino, consultando archivi, vecchi giornali e riviste, compulsando biblioteche, con l'obiettivo, esemplarmente raggiunto, di pervenire ad una verità definitiva. Un lavoro da studioso.

La ricerca della verità procede partendo dal 1924. Proprio durante la drammatica vicenda dell'assassinio di Matteotti, proprio in quei giorni tempestosi, durante i quali si è temuto o sperato nella caduta del regime, proprio in quei giorni Pirandello scrive direttamente a Mussolini chiedendo l'iscrizione al Partito Fascista. Se Pirandello fosse stato animato da opportunismo, avrebbe almeno atteso il chiarimento della molto instabile temperie politica; invece non si perita di proporsi al Duce come "umile e ubbidiente gregario". Commenta il Meli: "una precisa, voluta e sentita scelta di campo dello scrittore", e ancora "una chiamata alle armi imperiosa, istintiva, spontanea, qualcosa che scaturisce dal profondo del sentimento e con tutto il sentimento".

Il Meli, dopo aver parlato della richiesta d'iscrizione, sviluppa tante altre considerazioni e si sofferma in particolari che attestano il Fascismo di Pirandello, sempre supportando quanto afferma con le necessarie pezze d'appoggio. Sono tante le notizie poco note che il Meli offre al lettore. Tutte documentate con estrema diligenza. Le sue valutazioni soggettive sono ridotte al minimo, ma quando vi ricorre sono sempre azzeccate. Un esempio: soffermandosi sulla "natura antidemocratica" di Pirandello, a un certo punto Meli se ne esce con un giudizio icastico da grande giornalista: Pirandello era come "invasato da una smania squadrista".

In questa scelta di campo c'entrano forse alcuni elementi assorbiti dalla cultura dell'ambiente familiare, ma certamente il disgusto per i governi postunitari che non avevano dato, dopo Cavour, grande prova di lungimiranza politica e, spesso, di correttezza amministrativa. Al contrario di Croce, egli sembrava non vedere che tuttavia nei decenni postunitari l'Italia, tra mille difficoltà, improvvisazioni e ruberie, era andata avanti. Una democrazia zoppa, con scarsissima partecipazione di popolo, poco pensosa dei mali che travagliavano il Paese (l'Italia dei notabili, la definì Montanelli), gli fece intravedere nell'Uomo risoluto una via di riscatto per l'avvenire della Patria e gli fece sopravvalutare la capacità del fare e del costruire riconosciuta al Duce (si incaricherà la Storia di dimostrare che, dietro l'apparenza, vi era una povera sostanza).

La "telenovela" del latitavio. Fu dagli antifascisti ipotizzato che l'adesione al Fascismo fosse una premessa opportuna per la nomina a senatore del Regno. Ne nacque una dura e annosa polemica, riportata dal Meli con dovizia di documentazione che smentisce il baratto. In tale racconto il Meli mostra doti di raffinato scrittore di gialli, quasi un novello Simenon, o quanto meno uno scrittore versato in molte aree della carta scritta. E il racconto procede, sempre incalzante. Il fatto è che il Fascismo di Pirandello era indigesto agli intellettuali antifascisti, che magari lo ammiravano come drammaturgo. Tanto indigesto da indurre Leonardo Sciascia a definire l'adesione di Pirandello al Fascismo un gesto "non certo ispirato da senso

Pirandello "Io sono fascista"

Il nuovo saggio di Piero Meli

Recensione di Rosario Amodeo



civile e da profonda moralità". "Giudizio davvero stupefacente, senza capo né coda" chiosa il Meli. Così come senza capo né coda mi pare il giudizio che altri danno sulla scia di Sciascia: il Fascismo

"appartiene alla biografia di Pirandello, non alla sua opera che, al contrario, depone contro il Fascismo". Caro Sciascia, non siamo d'accordo: la sua opera è un susseguirsi di acute riflessioni sulla condizione umana e non intende contrastare nessuno. È semmai ruolo dell'homo politicus contrastare qualcuno, non dell'Artista, dedito solo a rappresentare con lucida libertà il cammino dell'uomo sul proscenio della vita. Questa era l'opinione di Pirandello.

E qui torniamo al mio dilemma giovanile: come fa uno come Pirandello a essere stato fascista? Fa, fa, mi viene da dire oggi: sono vecchio, e le cicatrici dell'esperienza mi hanno insegnato che contraddizioni possono vivere all'interno dello stesso uomo e che esse possono serenamente coesistere. Il Meli mi conferma in questa conclusione e continua l'elenco delle situazioni, delle sedi, dei fatti, tanti, che confermano l'adesione del Nostro al Fascismo, se pur a tratti appaiono segni i mugugno, sempre presenti in quasi tutte le coppie (in questo caso la coppia è costituita dal duo Mussolini-Pirandello). Ma la puntuale e sempre documentata elencazione dei mugugni ai quali gli antifascisti spesso si sono appellati in chiave

giustificazionista, non gli impedisce di ribadire le sue, secondo me, indiscutibili conclusioni, sempre derivanti da convincenti argomenti.

Così accade quando smonta «un fantomatico "giallo"», costruito da Andrea Camilleri. Sulla base del fatto che il discorso di Pirandello a Stoccolma, in occasione della concessione del Nobel nel 1934, non figura negli atti conclusivi, Camilleri formula una ipotesi: che Pirandello "non abbia volutamente pronunciato il discorso ufficiale di ringraziamento... per non citare Mussolini". Per Meli è un gioco smontare il "giallo" ordito da Camilleri) e ho il sospetto che il Meli si sia tanto divertito nel farlo! Si è divertito, ma anche ha molto lavorato per raccogliere le notizie apparse in tante testate dell'epoca, in tutto il mondo. E la lettura illumina su questa fatica intellettuale (e qualche volta anche fisica).

Qui si arriva a uno snodo più volte eluso. Forse, riflettendo su di sé, Pirandello si sarà pur reso conto che tra il suo essere narratore e le sue scelte politiche una contraddizione poteva esserci; o forse qualcuno gliel'ha fatta rilevare. Resta che elabora e presenta la sua personale risposta: l'Arte ha una sua totale libertà di espressione, mentre l'homo politicus, nel momento in cui dà la sua convinta fiducia a un leader, ne diventa un fedele gregario. L'Arte e la Politica sono domini diversi e paralleli. E così chiudeva - per se stesso e per gli altri - ulteriori ricicli sul tema.

Epilogo. Alle 9,50 del 10 dicembre 1936 Pirandello si spegne per una violenta broncopolmonite. Aveva lasciato scritto per il figlio: "Morto, non mi si veda. Mi si avvolga nudo in un lenzuolo". "Niente fiori, niente discorsi, niente maschere di circostanza. E nessuno dietro il feretro. Né congiunti, né amici. Solo il carro, quello dei poveri, il cocchiere, il cavallo".

In queste disposizioni testamentarie non c'è traccia - proprio nessuna - di una visione fascista della vita. Ed infatti il Regime, che sognava un funerale di Stato con tutti gli onori e gli orpelli previsti per il grande Artista premio Nobel italiano, se ne dispiacque molto. Ma il figlio Stefano si arroccò dietro le disposizioni e non mollò di una virgola.

Pirandello andò solo e nudo alla sua definitiva dimora: la terra. Nel dopoguerra, una "attorcigliata interpretazione" suggerita da Corrado Alvaro e da altri fornì una lettura che il Meli rifiuta. Pirandello, con quel funerale, avrebbe dimostrato di essere pervenuto a una qualche forma di pentimento per il suo passato di fascista e se ne andava con uno sberleffo e un dispetto a Mussolini e al Regime. Di nuovo Meli smonta in modo del tutto convincente questa lettura.

Pirandello fu fascista, senza se e senza ma, come oggi si dice, senza dubbi e senza tentennamenti. Tutta l'analisi del Meli lo conferma.

Il tentativo, nel dopoguerra, di attaccarsi a speciosi argomenti per attenuare la "colpa" nasce da personalità che amavano il drammaturgo, ma si dovevano che fosse stato fascista, e travisavano la realtà o ne ignoravano la complessità.

La complessità, ho detto. Giacché il Fascismo non fu solo il Male. Nella Galleria di quanti vi aderirono si trovano fior di galantuomini, uomini pensosi del bene della Patria, animati da elevato sentire morale.

Pirandello fu uno di questi. Antidemocratico per vocazione e per sua stessa autodefinizione, vide in Mussolini l'uomo migliore per il futuro della Nazione. Sbagliò? Non è questa la sede per affrontare questo interrogativo. Ma dire che sbagliò mi parrebbe una risposta all'interrogativo impropria e antistorica.